

FIRENZE, UNA CITTÀ APERTA AL MONDO

Il sogno di Raffaello Torricelli

di *don Carlo Zaccaro*

Venerdì 13 ottobre 2006, nel Salone de' Dugento in Palazzo Vecchio, si è svolta una manifestazione in memoria dell'Avv. Raffaello Torricelli, a un anno dalla morte.

L'iniziativa intendeva essere un segno di riconoscenza per quello che Raffaello Torricelli ha fatto per Firenze ed è stata promossa da Enti alla cui costituzione o alla cui attività l'Avvocato ha direttamente contribuito: *Agenzia per il Turismo di Firenze, Amici della Galleria del Costume di Palazzo Pitti, Associazione Amici dei Musei Fiorentini, Associazione "Incontri", Azione Cattolica di Firenze, Centro Associazioni Culturali Fiorentine, Centro di Firenze per la Moda Italiana, Comune di Firenze, Ente Cassa di Risparmio di Firenze, Delegazione regionale dell'Azione Cattolica, Federazione Italiana Amici dei Musei, Fondazione Giorgio La Pira, Fondazione Parchi Monumentali Bardini Peyron, Quadrifoglio, Società di San Vincenzo de' Paoli.*

Nel corso della manifestazione, dopo il saluto del ViceSindaco Giuseppe Mattulli, ci sono stati interventi del prof. Antonio Paolucci, dell'avv. Edoardo Speranza, dell'avv. Andrea Torricelli e di don Carlo Zaccaro. Quello che segue è il testo, rivisto dall'Autore, di quest'ultimo intervento.

1. Ci narra Bargellini nella sua *"Splendida storia di Firenze"* che al figlio Messer Giovanni, creato da Papa Innocenzo III Cardinale di Santa Madre Chiesa, Lorenzo abbia scritto una bellissima lettera nella quale, raccomandata la modestia e la prudenza, l'onestà e l'affabilità, come del resto farebbero tutti i babbi di questo mondo, dava come scopo supremo il bene e l'onore della Chiesa. A questa, infatti, doveva essere unito il destino di Firenze. E concludeva testualmente: "perché per questa città fa l'unione della Chiesa et voi dovete essere buona catena; e la casa va con la città".

La conclusione di questa lettera – vedremo fra poco la ragione della sua citazione – può avere due livelli di comprensione.

Il primo ricorda la tesi di Fustel de Coulanges nella *"Città antica"*, un bel libro Vallecchi dei nostri anni universitari, corredato delle implacabili note di Giorgio Pasquali. Nella rivisitazione che di questo pensiero ne ha fatto il prof. Paolo Grossi nel magnifico studio *"Un altro modo di possedere"* il nesso portante è quello che unisce proprietà e dimensione religiosa. Sarebbe la religione domestica – secondo Fustel de Coulanges – che ha insegnato all'uomo a farsi padrone della terra e gli ha assicurato il potere su di essa che ha tutelato in modo pieno, facendone un diritto di straordinaria robustezza. Su questa piattaforma si erge tutto l'edificio della storia istituzionale dell'occidente di cui – sottolinea il professor Grossi – de Coulanges sorprende il nucleo vitale proprio nello svolgersi e nel perma-

nera di una nozione antica di proprietà. La casa va con la città, che nella limpida concezione albertiana diventa la grande casa dell'uomo. Confuse e quasi fuse insieme, le chiavi sono nelle mani di un unico Signore, Lorenzo dei Medici che, diventato l'ago della bilancia della politica italiana, fa di Firenze il centro degli incontri diplomatici, incassando un successo assicurato dall'incanto della bellezza della città ospitante e dalla sua lungimirante accortezza di grande stratega politico. Si potrebbe definire questo primo livello di comprensione di natura socio-politica, ma con quella spinta di potenziale universalità conferita da un quasi mistico fiorire di artisti senza paragone al mondo. Ma un secondo livello di comprensione che sfiora le correnti del profondo – mi riferisco sempre alla lettera di raccomandazione di Lorenzo al figlio – è dato dalla lettura delle circostanze della sua morte. Nessuno si sarebbe aspettato un transito così drammaticamente cristiano da un Lorenzo che dimostra, al termine della sua vita, di essere ben consapevole dell'assoluta necessità dell'intervento straordinario della misericordia divina, fattasi sacramento di perdono e di divina riconciliazione. Bargellini così appunta la lettera con cui Poliziano ne dà notizia a Jacopo Antiquano: "a mezzanotte del 7 aprile gli fu annunciato che era giunto il sacerdote con il sacramento. Allora scuotendosi disse: *"non sia detto che Gesù mio creatore e redentore venga in questa stanza. Toglietemi di qui vi prego perché io vada incontro al mio Signore"*. E drizzandosi da sé quanto poteva, sostenendo con lo spirito la debolezza del corpo, guidato dai familiari, andò incontro al sacerdote fino nella

sala e gettandosi ai suoi piedi, supplice e piangente disse: *"dunque mitissimo Gesù ti sei degnato di visitare questo iniquissimo tuo servo?"*.

Nessuno mette in dubbio l'insondabile azione della grazia al termine della vita di un uomo che mediocre non fu mai, ma la grazia si sa, *perficit naturam, supponit naturam*. Ci si può allora legittimamente domandare cosa fosse penetrato in quel terreno di cultura della umanità di Lorenzo, sì da lasciarsi dietro le spalle le giovanili e spensierate vaghezze letterarie ed arrivare alla sapienza di questi giorni.

Azzardo un'ipotesi: Lorenzo aveva finito con l'innamorarsi, cioè con il sentirsi compiutamente e felicemente realizzato dalla cultura della sua città, di cui era Signore e padrone, fino a scoprirne l'anima segreta, la vocazione costitutiva e l'alto profilo della sua universalità. Questa non poteva stare racchiusa nel recinto concluso di una sia pur privilegiata situazione quiritaria, ma per la sua forza creativa invadeva a macchia d'olio, con il genio dei suoi artisti e il fiorino dei suoi mercanti, il mondo allora conosciuto. Già nel 1294 Papa Bonifacio VIII era costretto a riconoscere che i fiorentini erano il quinto elemento dell'universo, dopo l'aria, l'acqua, la terra, il fuoco, perché in tutte le ambascerie degli stati cristiani accreditate presso il Papa vi era una loro forte presenza.

Dalla situazione statica di Signore proprietario, Lorenzo aveva colto la chiamata a farsi imprenditore della civiltà del rinascimento che portava non solo al cittadino, ma ad ogni uomo la dignità di essere un soggetto *alter*, in piedi, nel rapporto religioso con il suo DIO, visceralmente appas-

sionato alla storia di ogni creatura umana e **p e r s o n a** (*quod est perfectissimum in tota natura*) nell'ordinamento civile della società. Nel cuore di Lorenzo si sono succedute in una tumultuosa contubernanza di sentimenti, stagioni di atteggiamenti diversi: la città, oggetto di godimento e di possesso, apprezzata come una casa ampliata, costituisce la stagione giovanile segnata da profonde venature di *eros*. Succede a questa, la stagione della *filia*, che lo definirà l'ago della bilancia della politica italiana; infine quella *agapica*, quando Lorenzo non esita a mettere a rischio la propria vita per salvare Firenze. Succede dopo la fallita congiura dei Pazzi. Al minaccioso avvicinarsi delle truppe di Ferdinando d'Aragona Re di Napoli, che istigato dal Papa Sisto IV aveva dichiarato guerra a Firenze, Lorenzo, con il forte intuito del grande politico, capì che bisognava giocare il tutto per tutto per non soccombere e, imbarcatosi clandestinamente a Vada, allora un litorale deserto e oggi sede, fra l'altro, della fiorente colonia di don Cuba, si presenta inerme al re di Napoli che, ammirato probabilmente del coraggio del Signore di Firenze, lo riceve con un certo riguardo e dopo tre mesi di trattative gli fa avere, prima del suo ritorno a Firenze, l'agognato trattato di pace. Bargellini ci riferisce il pensiero di Machiavelli: *“e così tornò pertanto grandissimo s'egli se n'era partito grande e fu con quell'allegrezza della città ricevuto che la sua grande qualità e freschi meriti meritavano avendo esposta la propria vita per rendere alla sua patria la pace”*.

Ormai il destino di Firenze è segnato: essere una città di pace; ma occorre che la pace, *tranquillitas ordinis* nell'accezione agostiniana, fosse il do-

no del Risorto e non il frutto di labili trattati diplomatici, perché Firenze potesse diventare vero strumento e veicolo di pace per il mondo intero.

Rimane, infatti, storicamente verificabile che la nostra Firenze è città della pace tutte le volte che vigorosamente riafferma la sua vocazione mariana illustrata agli angoli delle sue strade dai preziosi tabernacoli di umili, anonimi artisti, testimoni della zelante attesa della *visitationis gratia*, del “Principe della pace”, alla cui regalità l'intera città si era affidata per libera scelta di popolo. Firenze accoglieva quella profezia che Gerusalemme aveva rifiutato: *“Se avessi compreso anche tu in questo giorno la via della pace!...non lasceranno in te pietra su pietra perché non hai riconosciuto il tempo in cui sei stata visitata”* (Luca 19,42–44).

Più di tutti significativo di questa vocazione mariana – prima ancora che si pensasse alla basilica della Santissima Annunziata – è Orsanmichele che, da alloggio e deposito del grano, divenne santuario mariano con lo splendido tabernacolo di Andrea Orcagna che custodirà lo stupendo dipinto della Madonna, attribuito a Bernardo Daddi. Ma è anche capace la nostra città a tornare ad essere rissosa e di quartiere, le volte che, ruotando tolemaicamente su se stessa, dimentica, lasciandosi sopraffare da un cinico spirito vendicativo, di essere sconfinatamente amata da Dio che proprio in ordine alla sua missione di pace l'ha adornata di tanta bellezza, una bellezza dal volto teandrico.

Ma in ogni caso “Firenze non si leva dal cuore: quando si può collaborare in qualche modo al suo bene è sempre cosa preziosa”. Lo scrive ad

un'amica una nobile fiorentina, ma di origine senese, **Fioretta Mazzei** che, se non ha gridato "pace pace al Santissimo Padre", condivideva con Caterina, la Santa di Siena, la profonda fede che il tesoro della Chiesa è il sangue di Cristo. Collaboratrice per quasi mezzo secolo di La Pira anche nel Consiglio Comunale, dà questa bella testimonianza: "*Ricordati che io sono quella che sono sempre alla ricerca di cose che ravvivino la vocazione umana e cristiana del nostro popolo che, anche quando sembra più distante, ha, grazie a Dio, ancora una radice profonda capace di comunicativa*".

2. Potrebbe sembrare scarsamente proponibile, certamente inconsueto, portare alla ribalta di una premessa Lorenzo dei Medici per un approccio a Raffaello Torricelli: Raffaello, una figura trasparente di una mitezza evangelica, Lorenzo una personalità inquietante, sgominatrice, non certo mite. Siamo agli antipodi. Eppure una ragione c'è: ho voluto in qualche modo accertarmi che il sogno di R.T. non fosse legato tanto ad una devota suggestione culturale, quanto piuttosto all'effetto di una interiore *ruminatio* della storia di Firenze, incominciata fin da piccolo tra le protettive pareti di una casa, affrescate dalle narrazioni colorite ed esemplari dei suoi familiari, osservatori attenti e, se non protagonisti, partecipi convinti della pietà religiosa di Firenze. Si è trovato fortunatamente nelle condizioni d'imparare ben presto che vi è in fondo una sola lettura della storia, quella biblica che inizia con Abramo, padre di tutti i credenti, e prosegue nel tempo "*in spe contra spem*" ben diversa dalla lettura di una storia paganeggiante che, ciclicamente ripiegata su se stessa, è effica-

cemente raffigurata dalla vicenda omerica di Ulisse. Nella casa di R.T. s'imparava presto ad amare il Signore; tanta era la carità che si poteva sentir cantare, con un canto quieto e sommesso, la preghiera del Salmo 130: "*Signore non si inorgoglisce il mio cuore/ e non si leva con superbia il mio sguardo/ non vado in cerca di cose grandi/ superiori alle mie forze/ io sono tranquillo e sereno/ come bimbo svezzato in braccio a sua madre/ come un bimbo svezzato è l'anima mia/ spero Israele nel Signore/ ora e sempre*". Con la modestia metafisica e l'ortoprassi dei veri credenti, i suoi di casa insegnano a Raffaello che Dio ha costituito il suo popolo sulla speranza, la sorella minore delle tre virtù teologali, che nella poetica riflessione di Peguy tiene per mano la fede e la carità. Probabilmente gli è stato anche anticipato *in actu exercito* dall'atteggiamento religioso della sua famiglia che la storia non è altro che storia della salvezza, la biografia del Cristo, secondo la stupenda espressione di Vito Pomari, uno degli autori preferiti da Giorgio La Pira. Dio non s'assenta mai dalla storia anche quando sembra sparire e ritrarsi di fronte alla maestà problematica della libertà umana, pascaliana ragione della grandezza e della miseria dell'uomo.

3. La svolta importante della sua vita – nel senso del perché oggi se ne parli qui in questo palazzo – fu data dal suo incontro con Giorgio La Pira. Non ho carte in mano, ma sono quasi sicuro di non sbagliare se penso che questo incontro sia stato pilotato da don Bensi. Questo siciliano poco più

che ventenne era venuto dalla solare Sicilia a Firenze per discutere la sua tesi in diritto romano con il prof. Emilio Betti che, dall'Università di Messina, era stato chiamato all'Università di Firenze. Non era passato inosservato a Betti, uno dei più grandi e versatili giuristi italiani, lo straordinario ingegno di questo giovane studente che evidentemente intendeva, per la sua già manifesta capacità, introdurre nella carriera universitaria, come di fatto poi avvenne.

La Provvidenza aveva disposto che fosse R.T. il padrino di un battesimo di La Pira con Firenze che preluderà ad un vero e proprio idillio nuziale (Cantico dei Cantici). Basteranno infatti pochi anni, se non pochi mesi, perché La Pira trovasse la più perfetta consonanza tra la sua recente radicale e totalizzante conversione e la trascendente bellezza della città. Lo fa capire R.T. stesso nel numero 14 della Rivista *"Il governo delle cose"*, quando scrive *"sono d'accordo con Dossetti che La Pira è stato un grande dono della Sicilia, ma è obiettivamente certo che La Pira sentì come congeniale al suo spirito la essenzialità della religiosità fiorentina, amando con riconoscenza il suo amico e direttore di spirito che lo aveva assistito in questo itinerario, don Raffaele Benzi"*, dove si tace, per umiltà, la parte di spalla che in questo itinerario ascensionale ebbe il nostro Amico. Inutile e vano fu il ripetuto tentativo di Salvatore Pugliatti di richiamarlo a Messina, offrendogli la cattedra di ordinario. La Pira, fedelissimo nelle amicizie, vinse la nostalgia degli stupendi anni messinesi perché ormai era definitivamente attratto dalla missione che, a lui laico, Dio conferiva per fare di Firenze la città sul monte, terrazza sul mondo aperta ad una pace universale.

Da allora si stabilì un sodalizio quasi "under ground", perché mentre La Pira predicava con una proiezione profetica di ampiezza universale sui tetti i valori perenni della civiltà teandrica da cui Firenze attinge – secondo il costante pensiero di R.T. – la sua forza creativa, il nostro si preoccupava di mettere la sua, professionalmente competentissima, discrezionalità tecnica a servizio di quel disegno, divenendone essenziale quanto umile cooperatore, come Bargellini lo era nella parte di grande regista, per la preparazione degli incontri internazionali provocati dall'audacia della fede del Sindaco di Firenze.

Questo disegno – alle cui realizzazioni si erano spartite le parti – fu apertamente dichiarato alla prima riunione del Consiglio Comunale del 5-07-1951 da La Pira, eletto imprevedibilmente sindaco: "Firenze ha nel mondo il grande compito d'integrare con i suoi valori contemplativi l'attuale grande civiltà meccanica e dinamica. I nostri grandi scrittori poeti artisti hanno assegnato a Firenze questo compito nel mondo e noi faremo il possibile per fare diventare la nostra città sempre più il centro di valori universali".

Nel discorso di Ginevra (1954) La Pira ha un accento biblicamente nuziale quando afferma il valore della città: *"la mia dolce, misurata ed armoniosa Firenze, creata insieme da Dio e dall'uomo per essere come città sul monte luce e consolazione su la strada degli uomini, non vuol essere uccisa"*. Creata insieme da Dio e dall'uomo è l'affermazione chiave che ha sempre sostenuto il sogno di R.T., consapevole, appunto, che la

storia è sempre “*historia salutis*”, cioè un interagire alla luce di due presenze: la presenza della libertà di Dio e la presenza della libertà dell'uomo. Per comprendere meglio l'irriducibile zoccolo duro di questi valori di cui è custode secolare Firenze e spiegare l'affermazione lapiriana, condivisa totalmente da R.T., mi permetto citare il pensiero di un grande dottore della Chiesa, San Bernardo, tratto dal discorso: “*De aquaeductu*”. Dunque – scrive San Bernardo – in principio era il Verbo, cioè già scaturiva la fonte, ma ancora unicamente in se stesso perché al principio “il Verbo era presso Dio” (Gv.1,1) e abitava la sua luce inaccessibile. Poi il Signore cominciò a formulare un piano: “Io nutro progetti di pace e non di sventura” (Ger. 29,11). Ma il progetto di Dio rimaneva presso di lui e noi non eravamo in grado di conoscerlo. Infatti: chi conosce il pensiero del Signore e chi può essere consigliere? (Rom. 11,24). E allora il pensiero di pace si calò nell'opera di pace: “il VERBO si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi (Gv. 1,14) e venne ad abitare particolarmente nei nostri cuori per mezzo della fede”.

E' qui il segreto scoperto dal cuore dei nostri antenati: l'universale forza redentiva dell'Incarnazione che ci rivela il piano di Dio e la chiamata a collaborarvi perché il pensiero di pace si realizzi nell'opera di pace”.

Per questo progetto “*Il Signore fa sicuri i passi dell'uomo/ e guida con amore il Suo cammino/ se l'uomo cade non rimane per terra/ perché il Signore lo tiene per mano*” (Ps. 36).

Volete una prova della particolare intelligenza del mistero dell'Incarnazione, contemplato ed abbracciato dai fiorentini, peccatori e santi, *quasi ab*

*necessitate adscritti*, direbbe un altro nostro amico, Riccardo Santoro, grande estimatore di Raffaele, perché ragione ultima della loro esistenza ma anche della missione riservata a Firenze?

Ce la documenta Cesare Torricelli, per rimanere in famiglia, quando scrive: “*il capodanno è la festa di tutti perché tutti sperano qualche cosa di buono da un anno che comincia e che racchiude in sé le incognite del futuro*”. Poi come se desse una notizia di poco conto attesta che prima dell'applicazione bandita da Papa Gregorio XIII, l'anno civile a Firenze cominciava ab INCARNATIONE, cioè il 25 di marzo festa dell'Annunciazione di Maria.

Ma nonostante che l'applicazione del calendario gregoriano fosse confermata da Papa Innocenzo XII nel 1691, a Firenze, scrive Cesare Torricelli, si continuò a distinguere lo stile romano da quello fiorentino fino al 1 gennaio 1750, epoca in cui per decreto di Francesco II fu ordinato unicamente di seguire negli atti pubblici e nelle usanze civili e commerciali il sistema gregoriano. Che cosa significava l'aver fatto cominciare dal 25 marzo l'anno nuovo per il popolo fiorentino si può dedurre con due considerazioni approssimative e forse non esaurienti. La prima perché con il senso teologico proprio dei poveri e dei semplici aveva intuito la grandezza del “sì” di Maria. Il teologo spiega: “Cristo non ha voluto umanamente l'Incarnazione, ma soltanto divinamente, insieme con il Padre e lo Spirito Santo; dal punto di vista del consenso umano, non vi fu nell'Incarnazione che il consenso della Vergine Maria”. La Vergine Maria accetta di diven

tare Madre di Dio e della Chiesa e Figlia del suo Figlio. Non poteva che un fiorentino cantare lo stupendo *magnificat* del XXXIII canto del Paradiso che secondo una tesi della professoressa Franca Minuto Peri troverebbe una consonanza spirituale e poetica con l'Akathistos conosciuto nella versione latina da Dante. Puntualizza questa consonanza con la convergenza in Maria di tutti i valori umani solitamente contrapposti (rinviamo "Akathistos" Servitium 2001, introduzione, traduzione e note di Francesca Minuto Peri). Ma nel Getsemani quando Gesù dice: "Padre sia fatta la tua volontà (Mt. 26,42) Egli pronuncia il fiat della Redenzione e allora appare il libero consenso della volontà umana di una persona divina" (Cantalamesa, *Il mistero pasquale*, Ancora pp.31,32). E' stupendo! "Dio fa sua la lotta in nome degli uomini: uomo, vince come uomo il peccato, puro tuttavia da ogni peccato, perché Dio". (N. Cabasilas, *Vita in Cristo*, I, 5). La seconda considerazione è questa: i fiorentini si sentirono chiamati a questa lotta senza risparmio di colpi, dove il peccato aveva le più inique profondità, ma dove la grazia trionfava anche nello splendore della sua verità. Si erano resi consapevoli che Dio li aveva associati, Lui sovrano coemprenditore di salvezza, a quest'opera destinata nel tempo a riunire le genti intorno a quella Gerusalemme, di cui Firenze doveva farsi specchio e terrazza sul mondo, come era stato auspicato anche dalle prediche di Savonarola, un Santo ancora senza altare, martire di quella corte medicea che l'aveva voluto a Firenze per fustigare i costumi corrotti della Roma papale.

4. Nel contesto storico della religiosità fiorentina R.T. ci appare un testimone esemplare, contemporaneo ed attuale, grazie alla dimensione laicale della sua fede impegnata a vivere in tempi in cui il pontefice Pio XI ringraziava la Provvidenza perché non consentivano di essere cristiani mediocri. R.T. ha vissuto in un dinamico sviluppo la *consonantia* tra l'impegno verso la città dell'uomo e la fedeltà alla città di Dio di cui la Chiesa è il regno allo stato pellegrinante e crocifisso. Fu il filiale, fedele custode durante la sua militanza nell'A.C. del magistero del Cardinale Elia Dalla Costa, un principe della Chiesa alla cui cattedra si ispirava l'episcopato italiano. In questi tempi era quanto mai più che valido il principio formulato da un grande Papa, Gelasio, alla fine del quattrocento a proposito dei rapporti fra Stato (Impero) e Chiesa: *duae quippe sunt auctoritates quibus principaliter mundus hic regitur: auctoritas sacrata pontificum et regalis potestas*. Due dignità distinte perché presiedono l'una *pro aeterna vita*, l'altra *pro temporalium cursu rerum*, ma coordinate entrambe nella subordinazione all'unico vero capo, il Cristo. Certamente per l'integrale formazione della personalità del nostro amico non è passata invano l'ascetica e ieratica figura del cardinale Dalla Costa. Egli sapeva trasmettere anche nelle situazioni più drammatiche, la speranza nei *magnalia Dei* e sulla forza di un battesimo che avrebbe travolto i carri e i cavalieri dei moderni faraoni. Non c'è fiorentino di una certa età che non ricordi la sua impavida citazione dopo la visita di Hitler a Firenze che si rifiutò di ricevere spran-



gando la porta dell'episcopio: *"ho veduto l'empio elevato ed esaltato sopra i cedri del Libano, sono passato e non era più"* (Salmo 36).

Né fu di minore importanza – i suoi rapporti con don Bensi meriterebbero una conferenza a parte – la sua frequenza, ereditata dal babbo Andrea, alle conferenze di S.Vincenzo, cui associò ben presto il giovane docente siciliano, Giorgio La Pira, che Torricelli, pur suo allievo all'Università, aiutò attraverso le visite ai poveri di San Frediano ad ambientarsi al sarcasmo fiorentino, confermando senza ipocrisia la dimensione laicale della fede dei fiorentini che era bene interpretata anche dallo spirito della battuta *"passiamo ai barbari"* del giovane professore di Storia della Sorbona, Federico Ozanam, geniale fondatore delle conferenze di San Vincenzo.

Il prof. D'Addario, nel suo studio: *"I fiorentini promotori della carità dal medioevo all'età moderna"*, annotava che i fondatori degli ospedali nosocomi, brefotrofi sono laici animati da un vivo spirito di pietà: *"i membri del clero regolare e secolare non sono estranei a quelle iniziative, ma come mostrano tra le altre fonti gli statuti, ne fanno parte sottostando agli stessi obblighi degli altri associati. Le cariche direttive spettano nella maggior parte dei casi ai laici anche se, accanto ad essi in qualità di soci, le assumono anche i chierici"*. D'Addario, uno storico amico troppo presto scomparso, ci certifica che la laicità della fede dei fiorentini è funzionale alla missione di pace della loro città e alle nobili imprese della carità. Evidentemente avevano fatto breccia nelle spesse mura dell'individualismo fiorentino le toccanti parole di S. Paolo: *"la carità non avrà mai fine. Le profezie scompariranno, il dono*

*delle lingue cesserà e la scienza svanirà. La nostra conoscenza è imperfetta e imperfetta la nostra profezia. Queste dunque le tre cose che rimangono: la fede, la speranza e la carità, ma di tutte la più grande è la carità"* (1 Cor. 13,8.9.13). R.T., che si pone come specchio dell'essenziale religiosità laicale fiorentina, può ora cantare *in conspectu Domini* con il salmista: *"mia eredità per sempre sono i suoi insegnamenti, sono esse la gioia del mio cuore. Ho piegato il mio cuore ai tuoi comandamenti, in essi è la mia ricompensa per sempre"* (Ps. 118,112).

5. Se presumo, con la vostra indulgenza, di avere intuito, se non dimostrato, che la missione di pace di Firenze città aperta al mondo, è dovuta alla scelta che i nostri antenati, peccatori o santi che fossero, fecero di abbracciare l'intelligenza del mistero della Croce e delle Redenzione, reso possibile dal "sì" di Maria all'Incarnazione del Verbo, mi resta poco tempo per delinearvi l'identità sorgiva di questo nostro fratello fiorentino e di parlare del suo sogno.

Taglio su notizie che sapete voi tutti meglio di me, dispiaciuto di dover omettere quella stupenda pagina di biblico sapore: *"Vivere insieme"* che narra la comunione profonda di vita con la consorte (che stupenda parola è questa), la due volte dottoressa Mimma Caligo, regale dono di Dio, amministrato con la celestiale lievità iscritta nel trascendente progetto del Signore.

Accenno per una simpatia irrefrenabile al successo del suo studio legale, un team-work che negli anni dopo la liberazione, situato in via Ghibellina, comprendeva il nostro Raffaello, Lorenzo Cavini, il professor Giuliano Mazzoni e il giovane procuratore Luciano Bausi, allora all'inizio della professione e poi divenuto Sindaco di Firenze e rivelatesi uno dei migliori amministratori della municipalità per la sua popolare vicinanza alla gente e per la capacità di risolvere i suoi problemi. Il *cantus firmus* di quello studio era il costante riferimento a servire, non il cliente, ma la persona (*jus pro homine constitutum*), in un connaturale ossequio a quell'umanesimo giuridico affermato anche da Dante nel *De Monarchia*: "*jus est realis ac personalis proportio hominis ad hominem quae servata servat societatem, corrupta corrumpit*".

Allora chi era Torricelli, quale era il suo sogno? Bisogna preliminarmente dire che Raffaello è stato una parola di Dio. Intendiamoci: ogni uomo, anche il più anonimo perduto sui marciapiedi di Calcutta o nelle favelas del Sudamerica o nelle foreste dell'Africa insanguinata e, a più forte ragione, ogni creatura abbandonata anche nei paesi opulenti, è una parola di Dio che fortemente ci interpella "*zittendo chiacchiere mie*" come scriverebbe il sacerdote poeta Clemente Rebora, eco del Salmista "*sostienimi secondo la tua parola e avrò la vita*" (Salmo 118). Ma come questo poeta – non voglio scomodare padre Davide Turoldo – riesce ad esprimere poeticamente i miei stessi sentimenti e per questo lo sento fratello, ma dentro di me questi stessi sentimenti non hanno la necessaria clarità per esprimersi in forma poetica, così il nostro Raffaello è stato una parola tanto limpida da farsi ascoltare e poi leggere co-

me fosse contenuta nella redazione di un *quinto Vangelo* (Mario Pomilio, *Il quinto evangelo*) e come, lo si voglia o non, in bianco o in nero è la vita di ogni uomo.

"*Santità feriale e santità storica*" è il titolo di uno degli ultimi libri di Rodolfo Doni – non si fa a tempo a correrli dietro – imperniato sulle figure del pratese Cesare Guasti e di Giorgio La Pira, con una deliziosa pagina – permettete che porti un po' d'acqua al mio mulino – dedicata al silenzioso quanto profondo rapporto d'amicizia tra Giorgio La Pira e don Giulio Facibeni. Se Doni avesse la voglia di scrivere un libro su R.T. – ed avrebbe un sicuro successo –, mi permetterei di consigliargli come titolo: "La santità laicale dell'*hic et nunc* in R.T.". Forse possiamo ora rispondere, anche se le etichettature sono sempre riduttive, se non qualche volta involontariamente offensive, pensando a lui come ad un grande **educatore alla pace** per le nuove generazioni, sagace mercante evangelico che sa scegliere la perla preziosa e far fruttare la trascendente bellezza di Firenze, "città creata dall'uomo e da Dio" in opere di pace. Accenno ad alcune rapide motivazioni.

La **prima**: è un **educatore** delle generazioni che si sono succedute durante il lungo arco della sua esistenza, perché coerentemente per tutta la vita ha saputo dimostrare la condizione giovanile dell'esistenza cristiana. Potrebbe essere interessante verificare, ma non è qui il caso, quanto abbia confluato la vicinanza salesiana. Don Bosco è stato conosciuto ed ammirato dai suoi antenati e si sa che i santi dove arrivano lasciano il segno. Co-

munque tutti hanno potuto ammirare negli occhi di questo patriarca ultranovantenne la luce armoniosa di un bambino, capace ancora di stupore nonostante la consapevolezza della lunga strada percorsa, perché poteva dire con il Salmista *“sei tu Signore la mia speranza/ la mia fiducia fin dalla mia giovinezza./ Su di te mi appoggiai fin dal grembo materno/ dal seno di mia madre tu sei il mio sostegno;/ a te la mia lode senza fine./ Sono parso a molti quasi un prodigio:/ eri tu il mio rifugio sicuro”* (Ps. 70). Sapeva trarre dalla sua bisaccia di pellegrino, mai deluso nella sua speranza, la risposta giusta e saggia per ogni domanda che gli venisse rivolta anche dal buio di situazioni compromesse, almeno apparentemente. La risposta non era mai un'arida risposta: l'accompagnava un delicato invito alla speranza che comunicava all'interlocutore con signorile discrezione insieme al calore cordiale e alla gioia pura della sua fede. Era la tranquillità del suo ordine interiore a custodire con la pace l'inappagata sete di amare di più per servire di più. Dio, che si appassiona alla vicenda umana, per cui ogni uomo, se lo capisse e lo volesse, ha Dio tutto per sé (*buono è il Signore verso tutti/ la sua tenerezza si espande su tutte le creature*, Ps. 144), ha avuto certamente simpatia per Raffaello – etimologicamente “medicina di Dio”. Ce lo dice San Paolo che Dio *“diliget datorem ilarem”*. Raffaello è stato un grande **educatore** perché è stato un grande silenzioso tenace seminatore di gioia. La spargeva come il contadino sparge la sua semente nelle nebbie novembrine e attende con fiducia, dopo l'apparente morte dei mesi invernali, il raccolto della sua rituale fatica. Certo la sua condizione

giovanile era sostenuta ed alimentata dal costante afflusso della linfa sacramentale, tralcio vivo di una vite da cui mai si è stralciato.

Una **seconda motivazione** potrebbe essere costituita dalla sua capacità di rendersi immediatamente conto dove era opportuno mediare con le aspettative dei giovani. Scrive il teologo mons. Giordano Frosini: *“Essere cristiani impegnati, come è stato R.T., significa creare un intenso legame tra l'analisi razionale della realtà e la luce della fede, ma né l'una, né l'altra si improvvisano. Si esige per questo, studio, riflessione, energia, tempo, spirito di ascolto e di dialogo e anzitutto una fede sincera che continuamente si rigenera e si rinnova alla luce della parola di Dio e della preghiera. Senza una consistente presenza di questi due poli la scintilla della grande mediazione culturale non potrà mai scoccare”*. Ora l'analisi, non recente ma attuale, del filosofo Giuseppe Capograssi, eminente giurista già membro della Corte Costituzionale, conosciuto e stimato dal nostro R.T., ci dice che sono tre i bisogni fondamentali dell'uomo contemporaneo: il bisogno dell'uguaglianza, il bisogno dell'amicizia, il bisogno della speranza. Anche senza entrare nel merito della voce profetica di don Lorenzo Milani a quaranta anni dalla sua morte, è indubitabile che un sempre più grande numero di donne e di uomini – ed in maniera particolarmente acuta i giovani – avverte la necessità di avere istituzioni che promuovano l'accoglienza di persone libere e responsabili per un loro progressivo sviluppo, non funzionalizzato a sistemi di potere di qualsiasi ordine e provenienza essi siano. Accanto a La Pira svolgere il ruolo di mediatore tra l'e-

mergenza e l'urgenza dei vari bisogni non era né lieve né facile compito. Commentando l'art.2 della Costituzione, da La Pira sostanzialmente dettato: *"La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo sia come singolo, sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità e richiede l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica economica e sociale"*, La Pira afferma che l'ideale da proporsi in una società pluralista è appunto questo ideale organico, per cui ogni uomo abbia una funzione ed un posto nel corpo sociale. Utopia o ideale storico? Secondo **Mounier** è solo in certi felici momenti che si può anticipare un'esperienza che ci attende oltre la vita. Anche per **Peguy** la forza mobilizzatrice della speranza cristiana che suggerisce il modello della *"Città armoniosa"* non è totalmente traducibile in termini terreni, ma operante a livello di utopia nel tessuto profondo della storia. Ora di fronte alla perentorietà delle iniziative e delle affermazioni lapiriane (uscirà tra poco lo studio del prof. Massimo Toschi: *"Giorgio La Pira, il volto della pace"* una lucidissima e stringata rivalutazione della strategia evangelica più che diplomatica del professore per stabilire la pace nel mondo) se totalmente condivisa a livello di un pensiero come questo: "l'architettura della città dell'uomo non può ricavarsi che dalla contemplazione e dalla imitazione della città di Dio", dalla sapienza dell'educatore-mediatore questa *parresia* di linguaggio e di programma doveva essere misurata con un attento e perspicace esame dello stato di salute delle arterie vitali culturali, economiche, sociali della città, per capirne la capacità del loro livello di ricezione. L'educatore, proprio per evitare abbandoni e disimpegni, cerca di estrarre (e-

*ducere*) quello che della profezia si può offrire ai giovani perché rimangano agganciati a perseguire l'ideale storico del progetto divino, tenendo in mano il timone della loro esistenza. Una missione analoga di educatrice e mediatrice culturale la svolgeva nel campo della donna Fioretta Mazzei. Il 5 agosto 1946 scriveva nel diario, dopo aver partecipato al colloquio mediterraneo dei giovani, alcune riflessioni che ne hanno accresciuto la mia personale e riverente ammirazione. Scriveva, dunque, Fioretta: *"probabilmente la spiritualità del nostro tempo, la religiosità, il cristianesimo di oggi devono arricchirsi di queste "note atee" che piacciono oggi"*. Non è detto con superficialità, perché Fioretta coglieva l'insofferenza giovanile, il suo profondo travaglio interiore, sciattamente ostentato all'esterno, per le incoerenti e anemiche gestioni della fede cattolica da parte di coloro che si facevano vedere praticanti. In perfetta assonanza con il pensiero di R.T., tanto da legittimare il pensiero di una comune fonte di ispirazione in don Bensi, aggiungeva: *"Ci vuole molta serenità e molta pace interiore, ci vuole la pazienza di aspettare mostrando, però"* cioè, così come può intendere il lettore, non rimanendo assenti e fuori del campo. *"Ci vuole la preghiera"*, continua Fioretta, *"molta preghiera. Tutta la forza del cristiano è soprattutto la preghiera. Ma anch'essa potrebbe probabilmente in qualche modo essere rivelata secondo il gusto di oggi. Il "gusto", afferma con una certa fondata audacia teologica Fioretta, è anche un movimento dello Spirito Santo nel cuore degli uomini, un suo soffiare dove vuole"*. E si domanda, con un affondo meraviglioso, per la sua trasparente sincerità:

“Chissà quali preghiere potrebbero piacere a fondo agli atei di oggi, quali li penetrerebbero nel fondo, lì dove si adora il Dio in spirito e verità e inconsapevolmente si conosce Cristo senza sapere che è Lui e si parla con Lui come la Maddalena che, RISORTO, non lo riconosceva perché era troppo sperare” (p.345 del bellissimo volume “La mia storia sacra” magistralmente annotato e splendidamente curato da **Giovanna Carocci** nell'edizione vaticana).

Non si può dire che a Firenze siano mancati i santi, passano di striscio quasi ignorati tanto se ne è fatta l'abitudine, come stupende meteore in un cielo stellato.

**Terza motivazione:** un colpo d'occhio sul mondo ed ecco “la prima originaria constatazione: la terra è piena di violenza” (Genesi 6,13). Fa eco il Salmista “gli angoli della terra sono covi di violenza” (Ps. 73). “Ora Caino parlò ad Abele ed avvenne che mentre erano in campagna Caino alzò la mano contro il fratello Abele” (Genesi 4,8). “Allora il Signore disse a Caino: Dove è Abele tuo Fratello? Egli rispose: non lo so. Son forse io il custode di mio fratello?”. Nel nome simbolico di questi due fratelli sta il segreto del loro destino che trasmetteranno ai loro discendenti. Caino significa acquistare, possedere per un potere da esercitarsi egoisticamente, esser padroni di sprecare, di fare violenza. I suoi discendenti saranno costruttori di armi e introdurranno per la prima volta la bigamia con Lamec. Abele significa debolezza, minorità. La modalità della sua esistenza è basata sull'essere, sull'amore, sulla gioia di condividere, sull'attività autenticamente produttiva e creativa che fa

da contrappeso alla bilancia della violenza, foriera sicura di catastrofe. L'avidità dell'avere preclude la via della pace nel piccolo come nel grande. Nasce forse da queste considerazioni l'associazione Amici dei Musei, un'iniziativa tra le più geniali originata dalla profondità di una riflessione contemplativa più che da un calcolo empirico dei beni della città. Certamente lo scopo, mi spiace di non aver avuto il tempo di leggere gli statuti, in prima istanza sarà stato quello di custodire e salvaguardare il patrimonio artistico racchiuso nei nostri musei perché è un patrimonio che non appartiene solo a Firenze, ma all'umanità intera. E sappiamo l'attenzione raffinata e la vigile cura che R.T. ha speso per richiamare alla contemplazione dei nostri capolavori i lontani e i distratti. Ma il suo istinto di **educatore**, una volta soddisfatte le esigenze di questa salvaguardia, lo orientava a far sì che la contemplazione e la rivisitazione di quei capolavori invitanti alla gioia del dono trasmesso dalla loro bellezza e perfezione formale favorisse il ritorno ad una consapevolezza della vera missione di pace di Firenze e sconfiggesse sotto l'aspetto del più essere e della gratuità la sempre rinascente ambizione mercantile del possedere di Caino. Riepilogando, secondo la mia riflessione, R.T. è stato un grande **educatore** alla pace, un grande mediatore culturale pronto sempre ad offrire un impegno non utopico, un liturgo della bellezza di Firenze, che è riuscito a mettere al centro degli interessi culturali dei fiorentini i musei come estensori della civiltà a cui guardare per riprendere con lena il cammino in salita della pace e della concordia fra le nazioni. L'intento di R.T. è stato quello che si

trova nei Vespri della vigilia di San Luca: *“O Dio che agli artisti affidi la missione di rivelare lo splendore del Tuo volto, fa’ che le loro opere portino all’umanità un messaggio di pace e di speranza”*.

6. Concludo: lasciando da parte timori e pigrizie, azzardo un’ipotesi di lavoro che potrebbe quasi sicuramente far parte del sogno di R.T.. Firenze ha un gemellaggio con Nazareth, la Terra Santa dove è avvenuto con il “sì” di Maria che il Verbo si sia fatto carne ed abbia posto definitivamente le tende tra di noi. Lo dobbiamo lasciare senza conseguenze questo fatto o riannodarlo all’intuizione dei nostri antenati che intelligentemente con il loro scanzonato, ma in profondità, serio spirito di fede, facevano incominciare, come si è visto, l’anno civile dal 25 marzo? Non potrebbe ripartire da qui, dalla Palestina, da Nazareth in particolare, la missione di pace a cui è chiamata Firenze? Scegliere Nazareth vuol dire infatti far proprio il discorso programmatico che Gesù vi tenne e che ci è riportato nel Vangelo di Luca (4, 16 ss). E’ la celebre profezia di Isaia: *“Si recò a Nazareth, dove era stato allevato; ed entrò, secondo il suo solito, di sabato nella Sinagoga e si alzò a leggere. Gli fu dato il rotolo del profeta ISAIA, apertolo, trovò il passo dove era scritto: “Lo Spirito (Santo) del Signore è sopra di me/ per questo mi ha consacrato con l’unzione / e mi ha mandato ad annunziare ai poveri un lieto messaggio/ per proclamare ai prigionieri la liberazione/ e ai ciechi la vista;/ per rimettere in libertà gli oppressi/ e predicare un anno di grazia del Signore”*. Poi arrotolò il volume, lo consegnò all’insergente e sedette. Gli occhi di tutti nella Sina-

*goga stavano fissi su di Lui. Allora cominciò a dire: “oggi si è adempiuta questa Scrittura che voi avete udito con i vostri orecchi”*”. La Pira così commenta: *“A Nazareth nel suo discorso programmatico il Signore indica, appunto, “le frontiere di ISAIA”, la “terra promessa” del ’unità, della pace, della liberazione (da ogni oppressione) dei popoli di tutta la terra. Il cammino della storia – sotto il soffio vivificante e orientatore dello Spirito Santo, di Cristo Risorto, della Chiesa – avrà come punto terminale la pace, l’unità, la promozione e liberazione terrestre dei popoli. Facciamo un grande salto e veniamo ad oggi (alla nostra età atomica, spaziale, demografica, ecologica etc.): non è forse sempre più evidente che la scelta di Nazareth, la scelta di ISAIA, si presenta proprio oggi come arcobaleno di unità e pace nel cielo della storia?”*. Non credo si faccia violenza al pensiero di R.T. se ci azzardiamo a credere che in fondo il suo sogno era finalizzato a dare corpo all’utopia lapiriana così come fu espressa al Congresso di Parigi. Affermò in quella occasione La Pira: *“se l’unità delle nazioni non è ancora possibile noi pensiamo che sia possibile l’unità delle città e il loro collegamento organico attraverso l’intero pianeta. Questa è l’idea nuova, la finalità nuova dei gemellaggi fra le città: costruire un sistema di ponti che si estenda su tutto il mondo e che si realizza al livello delle città, l’unità di tutti i popoli, di tutte le città, di tutte le nazioni. Le città unite: l’altro volto – integratore ed in certo modo essenziale – delle nazioni unite”*. Tanto più è importante questo gemellaggio Nazareth-Firenze perché è sotto gli occhi di tutti l’attualità di quanto aveva

affermato La Pira nel 1957 in una delle sue lettere alle Claustrali – che presto vedranno un'edizione completa – *“il Medio Oriente è oggi il centro di gravitazione attorno al quale si muove la storia politica del mondo: la pace o la discordia di Gerusalemme sono e saranno sempre più i sintomi rivelatori della pace o della discordia fra le nazioni”*.

Deposta e quasi disegnata sul palmo delle nostre mani questa scelta perseguita da Raffaello come il sogno più autentico e realistico, noi amici ed in qualche modo eredi, siamo da Lui stesso avvertiti che servire la stupenda vocazione alla pace di Firenze esige l'esposizione continua della vita per superare le imprevedibili anse della storia. Esige soprattutto, se vogliamo rendere ragione della nostra speranza nella divina forza del Risorto, che teniamo *“ferma la parola dei profeti come lampada che splende in luogo oscuro finché non spunta il giorno e non si levi nei cuori il sole del mattino”* (II Pietro 1, 19).